Il presidente francese a Roma dopo le polemiche al vertice monetario

Mitterrand a Craxi: «È stato un malinteso»

ROMA — In un'improvvisa conferenza stampa a palazzo Chigi, davanti al presidente del Consiglio Craxi sorridente e con le braccia conserte, Francois Mitterrand ha parlato per trenta minuti con i giornalisti: il presidente francese ha spiegato le sue posizioni, ha parlato di «malinteso», ha limato gli angoli acuti della polemica da politico consumato, ha stemperato la tensione e riportato una ventata di calma nei rapporti fra i paesi che compongono il «club dei Sette». La Francia non ha mai pensato di tagliare fuori l'Italia dal vertice di Parigi che decideva la manovra monetaria da adottare per arginare la caduta del dollaro, ha detto in sostanza Mitterrand. Anzi, è stata proprio la Francia a fare pressioni, nell'85 e lo scorso anno, perché l'Italia e il Canada entrassero a far parte del gruppo dei paesi «che decidono».

Insomma, Francois Mitterrand (venuto in visita strettamente) privata in Italia: oggi stesso si recherà a Venezia) ha tentato di ricucire lo «strappo» creatosi in seno al «club dei Sette» dopo il clamoroso abbandono del ministro delle Finanze Goria che domenica scorsa ha rinunciato ad essere presente a un vertice in cui l'Italia avrebbe avuto solo il ruolo di comparsa.

Il clima a palazzo Chigi, tuttavia, era già più disteso. Il presidente francese, infatti, prima di salire sull'aereo che lo avrebbe portato a Roma, si era fatto precedere da una sua dichiarazione resa nel corso della riunione del Consiglio dei ministri francesi: Italia e Canada, aveva detto il presidente Mitterrand, dovrebbero essere incluse «automaticamente» nelle trattative tra i maggiori paesi «ogni volta che si discute di questioni monetarie». E tuttavia, ha poi aggiunto Mitterrand, l'accordo del Louvre raggiunto nei due giorni del vertice, costituisce un importante passo avanti nella ricostruzione del sistema monetario europeo. Soddisfatto il governo italiano dunque, che aveva parlato di violazione degli accordi di Tokyo, e soddisfatto anche Mitterrand per il successo della sua missione mediatrice.

Tutto chiarito, dunque? Non esattamente. Perché resta in piedi la questione, niente affatto secondaria, dei diversi ruoli del «gruppo dei Cinque» e del «gruppo dei Sette». Mitterrand ha provato a portare chiarezza: «La questione — ha detto il presidente francese — è di decidere in cosa si differenziano i due gruppi. I Cinque hanno delle responsabilità particolari nel campo dei diritti speciali di prelievo dei fondi. Il gruppo dei Sette, invece, è nato dal vertice di Tokyo, dov'è stato deciso che anche l'Italia e il Canada partecipino a tutto ciò che riguarda la gestione e la riforma del sistema monetario internazionale».

Ma proprio di questo si discuteva al vertice parigino: un accordo tra le tre monete forti (marco tedesco, yen giapponese e dollaro Usa) per fissare un tasso di cambio stabile e creare contemporaneamente attorno a ognuna di esse un «condotto di fluttuazione» di alcuni punti. Dunque se la Francia ha chiarito la sua estraneità al «complotto», l'Italia aspetta ora altri chiarimenti dagli altri paesi membri del «club». Intanto il vertice economico di Venezia in programma per il prossimo mese di giugno, messo in forse all'indomani stesso del teatrale rientro a casa di Goria, riacquista adesso possibilità e concretezza.

Tuttavia, ha aggiunto Mitterrand, facendo riferimento proprio al vertice di Venezia, «l'importante è che questa riunione non si trasformi in una istituzione polivalente chiamata a decidere su tutti i problemi. Si tratta di un organismo di consultazione. È certo importante che ogni volta che ci sono problemi in campo internazionale se ne discuta, ma questo oganismo non deve essere istituzionalizzato». Mitterrand (che in precedenza aveva avuto un colloquio di 45 minuti con il presidente Cossiga, al quale era presente anche il ministro degli Esteri Andreotti), ha poi ribadito le sue preoccupazioni per l'Europa: «Sulla costruzione dell'Europa — ha detto — c'è ancora molto da discutere. Resto comunque ottimista sul fatto che supereremo le difficoltà».

Franco Di Mare

Kohl mette in guardia gli Usa

No tedesco allo scudo spaziale senza intesa con l'Urss

Sulla Sdi intervista con John Pike, responsabile americano per la ricerca spaziale: «È una proposta ingenua, inefficace e pericolosissima» - «È falso che sia un grande affare»

BONN — Il cancelliere della Germania Federale Helmut Kohl si è incontrato con il consigliere personale del presidente Reagan sulle questioni del disarmo Paul Nitze ed il sottosegretario di Stato Richard Perle, in visita in Rfg nell'ambito di un viaggio in diversi paesi europei.

Oggetto dei colloqui, durati un'ora, l'iniziativa di difesa strategica. Agli americani Kohl ha ribadito quanto affermato in una intervista pubblicata ieri da un quotidiano tedesco, vale a dire che Washington non deve procedere a suo avviso con il dislocamento dello scudo stellare senza un preventivo accordo con i sovietici.

Il portavoce della cancelleria, Friedhelm Ost, ha precisato che Kohl è dell'opinione che «un accordo con i sovietici deve essere cercato per procedere con ogni passo che vada oltre la fase di ricerca» dell'Sdi. «Quando la Germania Federale ha aderito alla ricerca nel campo — aveva affermato Kohl nell'intervista — lo ha fatto perché riteneva che i sovietici stanno conducendo studi simili e perche non era un atto contrario alle norme del trattato Abm».

ROMA — Nel silenzio generale di tutti i governi europei, gli americani stanno preparando una nuova offensiva sullo scudo spaziale. Paul Nitze, consigliere del presidente Usa sulle questioni degli armamenti, sbarcherà in Italia lunedì allo scopo di «portare la linea del presidente Reagan». Che cosa dirà agli alleati? C'è preoccupazione negli ambienti democratici Usa la nuova campagna pro guerre stellari. Proprio in questi giorni è a Roma John Pike, uno degli scienziati più noti d'oltreoceano, direttore per la politica spaziale della federazione degli scienziati americani. È di ritorno da Mosca, dopo aver attivamente partecipato al Forum promosso da Gorbaciov. Ha incontrato i più accreditati ricercatori sovietici per discutere una possibile mediazione sullo sfondo, sul grande intralcio ad un accordo fra le due super-potenze. Fra una lezione all'Università e un giro turistico per Roma alla ricerca di modellini del Colosseo parla volentieri del «grande nemico», appunto le guerre stellari.

— Professore ma lei cosa ne pensa del progetto Reagan?

«Mi oppongo con tutte le mie forze. Perché È semplice: se ci fosse una sola ragione per essere contro lo scudo la giudicherei trascurabile. Ma ce ne sono tante, troppe».

— Cominciamo a vedere quali sono le ragioni del no. La prima: il progetto funziona dal punto di vista tecnico-scientifico?

«Sì in alcuni casi può funzionare. Ma esistono due pericoli straordinari: che la difesa strategica non funzioni quando dovrebbe e che funzioni quando non dovrebbe. In tutti e due i casi, ma soprattutto nel secondo, il rischio è enorme perché ci potremmo trovare, in modo pressoché automatico, in mezzo ad una guerra nucleare. Per una decisione che avviene a prescindere dalla volontà umana. Quella che si sta approntando è, dunque, una tecnologia ingenua, inefficace, pericolosissima».

— Ma perché allora l'amministrazione Reagan difende a spada tratta, questa ipotesi?

«Dentro l'amministrazione ci sono due posizioni: il Dipartimento di Stato vorrebbe arrivare ad un accordo politico sugli armamenti con l'Urss. Il ministero della Difesa, però, è assolutamente contrario a questa intesa. Ritiene che in futuro gli Usa debbano avere nelle loro mani il controllo degli armamenti. Dirò di più: hanno paura che esploda la pace. Sospetto che abbiano l'intenzione di violare l'accordo Abm. Di fare un esperimento che si collochi fuori di quel trattato. Hanno una sola difficoltà: trovare l'esperimento giusto. Anche perché l'amministrazione Reagan ormai — questo è certo — si è schierata per una interpretazione molto ampia dell'Abm, quella cioè che ritiene legittimi tutti gli esperimenti fatti con i laser. C'è, insomma, il rischio concreto che si arrivi su questi punti ad una rottura con l'Urss e che ciò avvenga entro l'88, prima che finisca la presidenza Reagan».

— A Mosca con gli scienziati sovietici di che cosa avete discusso?

«Abbiamo cercato di trovare una mediazione possibile. Si è parlato di una ipotesi che non vieti totalmente lo scudo, ma che lo ridimensioni in modo significativo. Faccio un esempio: non vietare la ricerca in questo campo, ma vietare alcune, parecchie applicazioni. Fissare, poi, un limite alla quantità e qualità degli armamenti. Il limite potrebbe essere questo: un no alle armi di difesa che colpiscono certamente il missile offensivo, mentre si potrebbero autorizzare quelle che non colpiscono o il cui risultato è incerto, non verificabile. Ho parecchie speranze che i sovietici prendano seriamente in esame un simile approccio. Temo invece un nuovo irrigidimento di Reagan».

— Cambiamo capitolo e passiamo a quello del grande business, di cui tanto si è favoleggiato in Europa, che possono costituire le guerre stellari?

«Questo è assolutamente falso. Il senatore Glenn sta preparando e presto presenterà un progetto di legge che limiti i soldi (sono meno di tre miliardi di dollari) stanziati per le guerre stellari. Io credo che gli europei dovrebbero appoggiare una simile proposta. Secondo la mia stima non vi arriverà più dell'uno per cento. Per quello che riguarda l'Italia credo che sino ad oggi avete preso qualche centinaia di migliaia di dollari. Secondo me il governo italiano ha speso più per le trattative; viaggi, contatti, ed altro, di quanto abbia ricevuto. Quanto alle prospettive, mi sembrano molto grame».

— L'Italia quando ha detto che avrebbe aderito alla Sdi, ha affermato che avrebbe chiesto la non violazione del trattato Abm?

«... Pike interrompe: il problema non è questo. Gliel'ho già detto, Reagan vuol fare saltare quell'accordo. Quindi...».

— Passiamo agli Usa, per le industrie americane è un affare lo scudo?

«Non, non credo nemmeno queste. Intanto perché il business ci sarà solo quando dalla ricerca si passerà alla produzione e questo avverrà oltre il duemila. Deve passare troppo tempo e devono cambiare troppi presidenti prima che si abbia la certezza di un affare. E gli industriali non amano le scommesse ventennali. Ci sono, poi, molte grandi imprese che operano nel settore degli armamenti convenzionali e queste sono preoccupate all'idea che il baricentro degli investimenti si sposti sullo scudo».

— Allora negli Usa c'è un opposizione al progetto?

«Io credo di sì e non è solo la comunità scientifica ad opporsi, ma anche parecchi politici e una parte del mondo industriale. Certe volte si ha l'impressione che la Sdi sia un parto solo della mente di Reagan e che non abbia troppi alleati»

— Fare ricerca per la guerra, per la destabilizzazione non pone problemi etici agli scienziati americani?

«Nella comunità scientifica è condivisa l'idea che per puntare alla pace occorre un controllo e non uno sviluppo degli armamenti. Quanto ai problemi etici, quando Reagan parlò per la prima volta di scudo spaziale disse che questa era una sfida tecnico-scientifica e che noi avremmo dovuto progettare la difesa dalle guerre nucleari. Ma noi crediamo che il problema non li riguardi. La difesa da questo evento drammatico non sta in una nuova, sofisticata tecnologia, bensì in un accordo politico. Di questo è convinta la comunità scientifica americana.

— E del pacifismo, professore, che ne pensa?

«I latini dicevano: "Si vis pacem para bellum". Io credo che in questa frase ci siano anche alcuni elementi di verità. Ma ormai la pace si trova prima di tutto attraverso una politica di controllo bilaterale degli armamenti. Lo ripeto: il problema vero è un accordo politico. Checché ne dica Reagan»

Gabriella Mecucci

L'Istat rivaluta del 15,4% il prodotto nazionale relativo al 1982

L'Italia si scopre più ricca

Ma ristagnano occupazione e Mezzogiorno

Scoperto un forte incremento di reddito nei servizi - Cospicui investimenti che non allargano però la base produttiva - Rey: «Improponibili confronti internazionali»

ROMA — Nel 1982 gli italiani erano parecchio più ricchi di quanto pensavano. Non se ne sono accorti perché gli strumenti per accertare attività e relativi redditi erano inadeguati, imperfetti. Con qualche anno di ritardo l'Istat è però in grado di rimediare alle lacune di allora. Ha messo a punto metodologie più raffinate e può contare su strumenti tecnologici più potenti. Rileggendo così la gran mole di dati di quell'anno l'istituto di statistica ha potuto ieri informare il paese che la stima dell'insieme dei beni e dei servizi prodotti va corretta al rialzo per ben il 15,4 per cento. I vecchi dati dicevano che il prodotto interno lordo era stato di 470.484 miliardi di lire, secondo le nuove elaborazioni si deve concludere che è stato invece di 542.990 miliardi.

I dirigenti dell'Istat si sono giustificati sostenendo che le radicali trasformazioni economiche e sociali del decennio tra il '70 e l'80 avevano rapidamente usurato le loro tecniche di rilevazione statistica e di elaborazione dei dati. Solo un duro lavoro di aggiornamento e di modernizzazione degli strumenti avviato sei anni fa ha consentito di ricostruire un'immagine del complesso dell'attività economica del paese meno sfocata, più aderente alla realtà. La fatica intrapresa si sta concludendo. Entro marzo dovrebbe essere pronta la revisione dei dati relativi alla serie '80-'86, entro la fine di quest'anno sarà risistemato tutto il periodo che va dal '70 all'86.

Oggi dunque si sa qualcosa di più sulla distribuzione dell'attività economica di quel 1982 e sulla capacità degli italiani di produrre reddito. Sono conoscenze importanti non solo per correggere l'opinione che il paese ha di se stesso ma anche per impostare gli interventi della politica economica. Le tendenze che emergono non dovrebbero infatti venire smentite dalle stime in via di definizione e relative agli anni più recenti. «Dal nostro lavoro — ha detto ieri il presidente dell'Istat Guido Rey — viene fuori un'Italia più proiettata verso i servizi, più terziarizzata di quanto pensavamo. E, ancora, un paese nel quale si è fatta una mole di investimenti davvero notevole. Tuttavia non si è realizzato un allargamento della base produttiva. Tanto che oggi possiamo dire che queste novità nella stima del reddito prodotto non modificano per nulla i problemi di prima: la disoccupazione, il ritardo del Mezzogiorno che risulta aggravato, il vincolo della bilancia dei pagamenti».

Un'immagine più precisa insomma, nella quale si è riusciti a sistemare quote di lavoro, di reddito e di consumo che prima si mantenevano sommerse e sfuggivano all'indagine. Ma un'immagine che non autorizza rigurgiti di ottimismo fuori posto. Rey non ha avuto la minima indulgenza nei confronti di chi si è voluto gettare sui risultati del lavoro dell'Istat per accreditare tesi di comodo sulla buona salute dell'economia italiana e sui suoi straordinari successi. «È evidente — ha detto — che nessun italiano per effetto di queste modifiche risulta oggi più ricco: potrà semmai cambiare un po' le sue opinioni sul conto del vicino. Ma attenti anche con i confronti. Il prodotto lordo è un indicatore ambiguo e porta a esiti distorti se utilizzato per comparare la ricchezza delle nazioni: i raffronti tra paesi a diversa struttura produttiva e di prezzi sono estremamente complessi e non si prestano a semplificazioni».

Per Rey non vanno poi enfatizzati neppure alcuni parametri, molto utilizzati a scopo propagandistico ma di scarso rilievo per la politica economica, che risultano dai rapporti tra alcuni aggregati economici e il prodotto lordo. La revisione effettuata dall'Istat cambia ad esempio l'incidenza del fabbisogno del settore statale e della pressione fiscale. Ma per Rey sono cifre che, ai fini pratici, non hanno molto senso e sulle quali non vale la pena di soffermarsi.

Ciò che l'Istat offre, secondo il suo presidente, è piuttosto la possibilità di leggere meglio la realtà economica nazionale, di «pesare» più correttamente problemi e difficoltà che nella sostanza non risultano modificati. E in questo ambito il lavoro dell'istituto di statistica risulta prezioso per molti aspetti.

CONTO ECONOMICO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI - Anno 1982

AGGREGATI	Valori assoluti (miliardi di lire)		Differenze tra nuova e vecchia stima	
	nuova stima	vecchia stima	assolute	percentuali
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	542.990	470.484	72506	15,4
Importazioni di beni e servizi	127.049	127.028	21	0
TOTALE ENTRATE	670.039	597.512	72527	12,1
Consumi finali interni	428.941	389.276	39665	10,2
— delle famiglie	339.856	299.470	40386	13,5
— collettivi	89.085	89.806	−721	−0,8
Investimenti fissi lordi	122.744	89.560	33184	37,1
Variazione delle scorte	4.533	4.866	−333	−6,8
Esportazioni di beni e servizi	113.821	113.810	11	0
TOTALE USCITE	670.039	597.512	72527	12,1

La tabella grande illustra la rivalutazione operata dall'Istat dei principali aggregati economici relativi all'82. Forti scostamenti rispetto alle stime precedenti si registrano per il prodotto lordo, per i consumi delle famiglie e per gli investimenti. Nella tabella piccola vengono riportate le percentuali di alcuni fondamentali aggregati rispetto al prodotto lordo. Ne risulta una riduzione della pressione fiscale, del debito pubblico e del fabbisogno del settore statale stante la rivalutazione del termine di riferimento.

Percentuali sul prodotto interno lordo di alcuni aggregati economici - Anno 1982

Aggregati	Nuova stima	Vecchia stima
Imposte dirette e indirette	21,7	25,1
Contributi sociali	13,9	15,7
Entrate fiscali e parafiscali	35,6	40,8
Fabbisogno settore statale	13,1	15,1
Debito pubblico	66,6	76,8
Credito totale interno	18,5	21,4

SETTORI PRODUTTIVI — Sono i servizi destinabili alla vendita che, come si è detto, costituiscono la porzione maggiore di quel mondo sommerso che ora viene per la prima volta contabilizzato. Rispetto alle stime precedenti il valore aggiunto di questo comparto è stato corretto di quasi 60mila miliardi con un incremento percentuale del 31,8%. Modesta invece la rettifica che viene apportata al prodotto agricolo (1.157 miliardi, più 4,1%), mentre quella relativa al settore industriale è consistente anche se inferiore alla media (17.615 miliardi, più 10,2%). Nel terziario la rivalutazione maggiore riguarda il commercio, gli alberghi e i pubblici esercizi (+47,5%), la locazione di fabbricati (+21,6), e una categoria indefinita di servizi vari (+51,2%). Nel settore della trasformazione industriale correzioni consistenti registrano i mezzi di trasporto (+35,5), i prodotti in metallo, macchine, materiale e forniture elettriche (+35,2) mentre sono risultate sovrastimate di parecchio le produzioni di legno e mobili (−20,9), le calzature e i tessili (−5,3), gli alimentari (−9,9).

INVESTIMENTI — Gli investimenti fissi lordi risultavano nella vecchia stima di 89.560 miliardi. Sono stati corretti in 122.744 miliardi con un incremento del 37,1%. Disaggregando si ha una straordinaria rivalutazione delle «macchine, attrezzature e prodotti vari» (+89,6%) e delle abitazioni (+37,7). Sono dati che danno conto di una profonda trasformazione produttiva e impiantistica soprattutto nella piccola e media industria e dell'attività di costruzione non legale e «abusiva».

CONSUMI — Le famiglie hanno consumato in Italia 339.856 miliardi secondo la nuova stima, 40.386 miliardi in più rispetto alle vecchie rilevazioni (+13,5%). Le rivalutazioni più consistenti riguardano il vestiario e le calzature (+34,2), i servizi per la casa (+31,5), i servizi sanitari e le spese per la salute (+23,6).

OCCUPAZIONE — Le unità di lavoro risultano, con i nuovi dati, circa 22 milioni e mezzo, un milione e mezzo in più rispetto alle vecchie rilevazioni. L'incremento è dovuto pressoché esclusivamente a un nuovo modo di censire e contabilizzare i secondi lavori. Secondo i settori di attività le correzioni maggiori sono state apportate ai lavoratori nei servizi destinabili alla vendita (+11,8), all'agricoltura (+7,1) e all'industria (+6,4%).

Edoardo Gardumi

500 PAROLE

di Michele Serra

«Atene siamo noi» La folgorazione neoclassica del Psi

LA LETTRICE Titti Ghinelli di Rimini mi invia — e la ringrazio vivamente — un ritaglio del «Carlino» sui preparativi per il prossimo congresso del Psi, che si svolgerà dal 31 marzo al 5 di aprile nella sua città. Ha già provveduto l'attenta Titti ha sottolineare il passaggio topico dell'articolo, che riporto fedelmente: «Il padiglione dell'assise avrà un allestimento firmato dall'architetto di Craxi, Filippo Panseca. Sarà tutto impostato all'insegna del tempio greco come richiamo — dice Renato Capacci, segretario del Psi riminese — alla cultura classica umanistica che pervade il progetto riformista del garofano».

Ora, detto che ciò che conta, in un congresso politico, sono i contenuti, e che tutto il popolo della sinistra attende con trepidazione quelli che scaturiranno dal «tempio greco» di Rimini, non può sfuggire ad alcuno l'importanza della confezione: specie in casa socialista, dove, grazie al prodigarsi delle comitive di stilisti che la frequentano, l'abito fa sempre più spesso il monaco. Conoscendo qualcosa, sia detto per inciso, della produzione artistica del Panseca (celebri le sculture biodegradabili, per la serie «Il Dixan resta, Panseca passa») mi sono chiesto, pur avendo cognizioni molto vaghe di architettura, se «l'architetto di Craxi» sia stato colto sulla via di Rimini da una folgorazione neoclassica, o se, piuttosto, non abbia in mente l'ennesimo remake post-moderno delle severe strutture architettoniche dei Padri.

La differenza non è da poco. Perché nel primo caso (esempio, la Washington di Abramo Lincoln) il modello è preso sul serio; nel secondo (esempio la discoteca «Baia Imperiale» di Gabicce Mare, poco distante da Rimini) il modello è solo un pretesto ludico. «La lettrice Ghinelli propende brutalmente per la seconda ipotesi: «In riviera — scrive — grazie al Psi avremo una discoteca in più». In questo caso il Capacci, segretario socialista di Rimini, magnificando la «cultura classica umanistica» sarebbe incorso nel classico eccesso di entusiasmo.

In effetti, dal basco di Nenni (quello sì «classico ed umanistico») alle mutande di Trussardi, l'apparenza socialista ha subito una significativa e, per il momento, irreversibile trasformazione che con l'estetica dell'antica Grecia non sembra avere così evidenti parentele, tanto da lasciar dubitare che tra i pubblicitari e i sarti (pardon, art-directors e stilisti) che costituiscono il fresco blocco storico di intellettuali organici del Psi, Pericle e Demostene siano soprattutto due buoni cavalli da puntare alla prossima corsa tris. Le case del popolo e le sezioni muffite e fumose che conservavano l'identità popolare del socialismo italiano hanno da tempo ceduto il passo agli ateliers e ai salotti in ghingheri, le gite del sabato del Crai e delle società di mutuo soccorso sono state rimpiazzate da lunghi safari in Kenya, un po' più costosi ma, ammettiamolo, ben più godibili.

Ma è proprio qui, nel mezzo di questo travolgente riciclaggio di un pezzo della sinistra italiana da una lettura di classe alla lettura di «Class», che l'operazione «Atene siamo noi» ci appare in tutta la sua provocatoria importanza culturale. Al Panseca, senza dubbio artista colto e irrequieto, l'iperbole del tempio greco deve essere sembrata la migliore maniera per sottolineare ironicamente quanto la memoria storica, a un passo dal Duemila, sia solo un buffo arbitrio, un curioso gravame. Niente meglio dei post-modern, con l'uso cartapestaceo, monumentale e burlesco delle severe armonie degli antichi, può esprimere infatti il senso della inutilità della storia e della vanità delle cose. Proprio come — ha ragione la Ghinelli — alla discoteca Baia Imperiale, dove tra trichini e anfore si balla il «carpe diem» pensando, più che ad Orazio, a Trimalcione; mentre gli inverosimili colonnati hollywoodiani che incorniciano la notte effondono nell'aria di mare un tiepido, allegro, svaporato senso di morte.

Ma scusate, stavo divagando. Tutto questo, sia chiaro, è solo una illazione. Una suggestione pretestuosa e forse faziosa perché, per giudicare il tempio greco del Panseca, tocca ovviamente aspettare di vederlo realizzato. Era solo per dire, in fondo, che il passaggio dall'effimero e dal biodegradabile alla pretesa di eterna armonia di un tempio classico, è agevole e praticabile solo ad una condizione: che si stia divertendo da pazzi. Cosa che all'«architetto di Craxi» e al gruppo di fantasiosi pensatori a gettone che vivono ai margini del garofano riesce benissimo da sempre.